

CRONACHE SICILIANE



Intervista a Leonardo Sciascia

«Quel conformismo così mafioso...»

Lo scrittore replica all'attacco del Coordinamento antimafia. «Non so chi ne faccia parte, immagino però che ci sia una prevalenza comunista che inequivocabilmente viene fuori dal linguaggio». «A gente simile farei credito se avesse emesso un comunicato anche quando un cittadino è entrato vivo in questura e ne è uscito morto»

PALERMO — Offeso, toccato, disgustato? «Ma no! Cose del genere mi danno anche una certa allegria, sia pure amara. Perfino una certa euforia. Agli attacchi sono abituato. Nel '61, quando pubblicai Il giorno della civetta ho subito gli attacchi di quelli che dicevano che la mafia non esisteva. Qualcuno disse addirittura che l'avevo inventata io per fare soldi». E Leonardo Sciascia quasi mafioso... un quaquaraquà per quelli del Coordinamento antimafia, improvvisamente spinto sull'altra sponda dove ingrassa la piovra e vegeta il garantismo paludoso, ride di cuore. E aggiunge: «Ma sì, con un po' di amarezza». Ma non si affligge però più di tanto. «Era tutto messo nel conto». Tuttavia Sciascia non sospettava che l'attacco più rude potesse venire dal Coordinamento antimafia. E per una validissima ragione, non sapeva neppure che esistesse. «Chi sono questi, da quando ci sono?» si informa sorridendo.

Già, lunedì sera, alle numerose telefonate di quanti stupiti gli riferivano alcuni dei tanti impropri contenuti nel comunicato del Coordinamento aveva risposto con un giudizio sintetico e tagliente: «Ad occhio e croce mi pare che coordinino interessi politici e stupidità». Già, la politica. Perché per quanto sconsigliata e arbitraria possa apparire la lunga filippica contro di lui, Leonardo Sciascia non smette di fittarsi la politica. Quella che cavalca l'antimafia come un ultimo ronzone di una battaglia senza vittorie in Sicilia, stagione dopo stagione. Più in là, andando avanti nella conversazione, definirà quest'ultima spiaggia come «un ripiegamento dalle posizioni del compromesso storico e della solidarietà nazionale». Un accenno inequivocabile al Pci, che potrebbe apparire, per interposto coordinamento, il principale mittente del pesante ammonimento a Sciascia.

In principio era l'antimafia, poi il conformismo dell'antimafia, adesso il potere del conformismo antimafia. In sostanza, questo ha scritto Sciascia sul «Corriere della Sera» alcuni giorni fa. E non sono state le valutazioni storiche dello scrittore, quanto l'ammonimento della storia calato nel presente a scatenare la reazione. «Una reazione come volevasi dimostrare», dice adesso Sciascia. «Sulla lotta alla mafia si è costruito un potere che non tollera critiche e che alla minima osservazione che viene fatta, appellandosi alla legge e alla Costituzione, reagisce rabbiosamente e senza intelligenza. Un tipo di potere sicuro di sé che non ammette critiche e può disamministrare come vuole senza correre rischi. Molto simile, tutto sommato, al potere mafioso e al potere fascista. Infatti, quel mio articolo sul Corriere era fondato su una

analogia tra allora, ai tempi del prefetto fascista Mori, e oggi. Quello che vuole questa gente in effetti è denunciato dall'uso della parola tensione. Vogliono la "tensione", temono la caduta della "tensione". Ma la lotta alla mafia non si fa con la "tensione". Le tensioni sono soggette agli alti e bassi. Invece, solo decisione, tenacia e continuità possono assicurare effetti alla lotta contro la mafia. Chi vuole la "tensione" vuol fare dei giochi di potere, approfittandone».

Questo potere, nato dalla particolare situazione siciliana ha un colore, una sfumatura, una matrice politica? «È un ripiegamento locale — che però tende ad allargarsi a tutto il paese — dalle posizioni del compromesso storico e della solidarietà

nazionale. Secondo me, a questo proposito, merita di essere rimeditato quello che ha scritto Giorgio Bocca proprio alcuni giorni fa sullo scandalo del casinò di Saint Vincent che fu allora etichettato come scandalo mafioso».

In quell'articolo Bocca ha lanciato un durissimo atto d'accusa contro alcuni magistrati che indagano sul caso, procedettero a moltissimi arresti e poi — scrive Bocca — le nebbie e il silenzio di prammatica... la giustizia fatta con lo stampo... ricorrendo alla giustizia d'emergenza e accusando per poter continuare le interminabili indagini il maggior imputato, l'avvocato Mario Androne, ex presidente della regione Val d'Aosta di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Secondo lei da quale parte arriva questo

durissimo attacco alla sua persona e alle cose che scrive?

«Faccio un gioco di immaginazione. Non so chi faccia parte di questo coordinamento, immagino però ci sia una prevalenza comunista che inequivocabilmente viene fuori anche dal linguaggio. Immagino il gruppo che l'ha scritto e mi riduco anche a quell'uno che l'ha proprio stilato, come si vuol dire. Immagino un uomo fra i quaranta e i cinquanta anni, con qualche velleità letteraria, di professione tra l'insegnante di scuola media e l'avvocato. Probabilmente, sarà magari uno che mi ha mandato un libro o un manoscritto a cui non ho dedicato attenzione. La storia piccola e grande è fatta anche di queste cose. Chi l'ha stilato ha certamente avuto degli

apporti da altri. Per esempio, l'affermazione che il Consiglio superiore della Magistratura non si tocca. E il mettere avanti il Capo dello Stato che lo presiede mi pare di tipo casalingo...»

Una condanna con poche attenuanti è stata pronunciata contro di lei...

«Invece di darmi il confino di polizia mi hanno dato il confino ai margini della società civile. Ma il guaio è che dove finisce la loro attività civile comincia il diritto. Ed è questo il punto della questione: la devastazione del diritto che si va perpetrando in nome della lotta alla mafia. Per il resto, mi diverte molto l'uso della parola "quaquaraquà" che è di un'antimafia. Ma si vede che non riuscirò a trovarne altre».

Dire che con il suo articolo ha spaccato l'opinione pubblica forse è un po' troppo tenuto conto che fino a questo momento c'è stata una sola reazione per quanto troppo zelante. Ma secondo lei chi fra quanti stanno nelle istituzioni è della sua parte, cioè che pur avendo grosse responsabilità pubbliche condanna i suoi giudizi sul conformismo e il potere antimafia?

«Per quello che mi risulta direi che ci sono anche molti magistrati. Molti giornalisti e molti professionisti. E soprattutto tanti siciliani non mafiosi. Il problema è quello che indica Seneca con una frase: se gli schiavi ci contassero, sottintendendo che avrebbero saputo di essere i più forti. Coloro i quali sono preoccupati come me si contano e facciano valere la loro opinione. Io credo che in questo senso il Capo dello Stato subito dopo la sua elezione si sia espresso come il giusto custode della Costituzione della Repubblica».

Una specie di maggioranza silenziosa siciliana quindi...

«Voi potrete avere la misura attraverso il giornale. Allora dovremmo invertire i ruoli ed io intervistare voi...»

Episodi del genere rafforzano la compattezza della gente contro la mafia e la stessa lotta antimafia?

«La lotta alla mafia si fa attraverso il diritto. A un Coordinamento simile farei credito se avesse emesso un comunicato quando un cittadino è entrato vivo in questura e ne è uscito morto. Oppure se avesse preso esatta visione della sentenza per il processo di piazza Sciffa o della sentenza della Cassazione sui fratelli Greco di cui invece si fa imputazione al giudice Carnevale. E soltanto dall'assommo della sentenza della Cassazione sui fratelli Greco di cui invece si fa imputazione al giudice Carnevale. E soltanto dall'assommo della sentenza della Cassazione sui fratelli Greco di cui invece si fa imputazione al giudice Carnevale...»

«L'osservanza del diritto e della legge mi pare la base essenziale per affrontare il fenomeno mafioso. Le leggi di emergenza e i maxiprocesso: non credo servano molto. Un maxiprocesso può ai suoi inizi sollevare la "tensione" tanto desiderata, ma inevitabilmente andrà a finire, come si vuol dire, a cose di sorta».

Eccessiva fretta, eccessivo zelo, fanatismo? Cosa c'è in questa condanna infuocata?

«Una sorta di alienazione, una perdita di rapporto con la realtà. Loro non pensano che io sia solo. Loro sono abituati a pensare che tutto venga da interessi di gruppo, da interessi politici».

Anselmo Calaciura

Polemiche politiche e solidarietà allo scrittore

Chi sono gli accusatori

Polemiche politiche e solidarietà allo scrittore

Pannella sfida il coordinamento a un dibattito Il Pci si tira fuori: «Noi non c'entriamo»

PALERMO — Un pubblico confronto: da una parte il coordinamento antimafia e dall'altra tutti coloro che non ne condividono le accuse lanciate a Leonardo Sciascia e alla sua teoria dell'antimafia come strumento di potere e di carriera. Lo propone Marco Pannella per l'inizio di febbraio, a Palermo. «E in quell'occasione — dichiara l'eurodeputato radicale — sarò lieto di proclamare la mia fedele ammirazione per la lotta civile, democratica, per una giustizia giusta, contro ogni mafia, di Sciascia». Una proposta cui Pannella aggiunge non solo frecciate ironiche verso il coordinamento («che distribuisce a destra e a manca patenti di legittimità morale e civile»), ma anche accuse di equivoci silenzi: «Hanno taciuto un anno fa — dice Pannella — quando i partiti siciliani, dal Msi al

Pci, si sono attribuiti 7.000 miliardi da spendere per la campagna elettorale. E queste spese sono finanziamenti sistematici al sistema mafioso. Il coordinamento non se ne è accorto? La mafia si combatte con la verità, la conoscenza, la tolleranza, la non violenza, con la democrazia e il rigore». Alla posizione di Pannella segue una netta presa di distanza dei comunisti. Il segretario regionale Luigi Colajanni «scomunica» il coordinamento: «Non è di ispirazione comunista né il Pci si riconosce in questa o quella sua presa di posizione». «La discussione aperta da Sciascia — dice Colajanni — va approfondita. Nessuno è depositario della lotta antimafia e nessuno è abilitato ad emettere condanne senza appello, soprattutto nei con-

fronti di una personalità come Sciascia». Con una nota della segreteria regionale interviene nella polemica la Cisl denunciando «l'insopportabilità per contenuto e metodo di repliche come quella del coordinamento antimafia». Secondo la Cisl, lo stile politico con cui l'organismo ha reagito alle tesi di Sciascia è da «giudizio sommario, tipico di chi ritiene di potersi consentire l'arbitrio delle più ignobili e gratuite accuse». Criminalizzare un'opinione, conclude la Cisl, è una tra le più sofisticate forme di avvertimento mafioso. Non deve esserci chi si consente di dettare agli altri le condizioni per non essere considerati contigui o affiliati. «E questo vale a maggior ragione per il coordinamento antimafia che non essendo stato collocato da nessuno e

da nessuna legittimazione democratica al baricentro della società civile, non ha prerogativa alcuna per sentenziare chi ne debba stare ai margini». «Le riflessioni di Sciascia, cui va stima e apprezzamento, sollevano un velo troppo trasparente per non vedere ciò che sta sotto». È l'affermazione di Leonardo D'Arrigo, segretario generale aggiunto della Cgil palermitana il quale si associa al coro di riserve sulla presa di posizione del coordinamento antimafia. «Fa parte oramai della consuetudine e del gioco di copertura nella cultura delle chiacchiere — afferma D'Arrigo — che imperversa da troppo tempo in questa città e che trova insieme amministratori e novelli pretoriani, mettere all'indice uomini e organizzazioni distribuendo

le patenti antimafiose». Nel difendere Leonardo Sciascia dalla «patente» di «quaquaraquà» che gli attribuisce il coordinamento, il democristiano Calogero Pumilia stila un elenco di casi e personaggi che sono diventati bersaglio di critiche «per avere sviluppato un ragionamento che non è in sintonia con la retorica ufficiale». «Così è accaduto un giorno al cardinale Pappalardo — ricorda Pumilia — quando disse che la Sicilia non è solo mafia e si vide immediatamente accusato di avere abbandonato la trincea dell'impegno religioso e civile. O il Giornale di Sicilia — prosegue il parlamentare dc — quando tenta di essere la voce di una terra che non vuole identificarsi con la mafia e si trova addosso l'accusa di connivenza. L'attacco a Sciascia è una manifestazione di questo tipo di retorica».

Chi sono gli accusatori

Una tessera rossa con la piovra nera Ce l'hanno in tasca trecento soci

PALERMO — Ma chi c'è dietro quella sigla posta in calce a decine di documenti? Coordinamento antimafia, e poi? Solo un indirizzo: via Trapani 3, la sede dell'Arci, l'associazione culturale vicina al Partito comunista. «Per quella sede paghiamo 150.000 lire al mese di affitto» spiega Carmine Mancuso, presidente del Coordinamento, ispettore di pubblica sicurezza, figlio di Lenin Mancuso, il poliziotto ucciso insieme con il magistrato Cesare Terranova.

Nell'attuale configurazione il Coordinamento nasce il 9 febbraio dello scorso anno, alla vigilia del maxiprocesso. Prima di allora, dal 1983 quando fa la sua prima comparsa pubblica, il Coordinamento è un'etichetta sotto la

quale si raccolgono sigle di partiti e comitati. Ma all'inizio dell'86 si determina la decisione di costituirsi parte civile nell'aula bunker. Per fare questo il Coordinamento deve darsi uno statuto e una ragione sociale. Lo fa, anche se i giudici respingeranno qualche settimana dopo la richiesta del Coordinamento di sedere fra gli offesi.

Al momento della costituzione dell'associazione lo statuto viene inviato a esponenti politici ed autorità. Aderisce il presidente della Camera Nilde Jotti, che da anni conosce la famiglia Mancuso. Accetta la tessera il presidente del Senato Amintore Fanfani. E ancora: alcuni magistrati del pool antimafia, l'avvocato Alfredo Galasso ex componente del Csm designato

dal Pci, ispiratore di molta parte dell'azione del Coordinamento. Insieme con lui altri due legali di parte civile: Nadia Alecci e Vincenzo Gervasi. La tessera rossa sulla quale è stampata una nera piovra soffocata da due mani viene consegnata all'assessore democristiano alla presidenza della Regione Angelo Caputummino. Fra i trecento soci almeno venti fanno parte delle Acli come lo stesso Caputummino e sua figlia. Anche il sindaco Leoluca Orlando figura sugli elenchi dei soci del Coordinamento: sarà proprio Orlando, infatti, a presentare Carmine Mancuso a Cossiga durante la visita palermitana del presidente della Repubblica. Il Coordinamento poche settimane prima era sceso in campo per

dare solidarietà al sindaco dopo la sua deposizione sul pretorio dell'aula-bunker.

Attualmente del direttivo fanno parte componenti di varia estrazione politica, con una certa predominanza del blocco degli iscritti al Pci. Comunisti sono Angela Lo Canto, impiegata dell'esattoria, Giuseppe Di Blasi, studente; Adele Baudo psicologa; Giovanni Ferro, funzionario dell'Arci. Vicepresidente dell'associazione è l'avvocato Paolo Giordano, esponente di Città per l'uomo. Altri membri del direttivo sono Angela Raffiti, insegnante, Renato Campisi imprenditore, Francesco Petruzzella studente, Costantino Visconti studente, Vito Mercadante preside.